

Nella tua esperienza di insegnante hai incontrato una difficoltà di ordine pratico. Come l'hai risolta?

Il nostro problema, era che non riuscivamo a “*fare scuola*”. il numero degli alunni era esiguo e questo, doveva essere per tutti sufficiente a svolgere bene il nostro lavoro.

Ma noi ci siamo trovate di fronte ad un insieme di bambini che avevano in comune solo l'età ed il fatto che si trovassero nella stessa aula e con le stesse insegnanti. Gli alunni non conoscevano nessuna norma di convivenza, non operavano nessuna distinzione di ruoli. Di fronte al compito neanche a pensarci: il rifiuto era frequente, l'abbandono dell'aula era stato adottato come regola fissa e quando, alla fine, dopo innumerevoli tentativi di attivazione, si riusciva finalmente a predisporli all'apprendimento, il tempo di applicazione era limitatissimo. Quello che maggiormente caratterizzava i bambini era la loro litigiosità. Le risse si susseguivano una dopo l'altra ad un ritmo frenetico scatenate da un non nulla. Noi uscivamo dalla scuola insoddisfatte e stravolte.

Il confronto con le famiglie non diede i risultati attesi, anzi, portare a galla il problema compromise il rapporto scuola-famiglia: se non riuscivamo ad insegnare eravamo delle incapaci. Mentre tentavamo di avviare un lavoro, concordato con le poche agenzie presenti sul territorio, eravamo consapevoli che la scuola si doveva fare carico della ricerca delle modalità più idonee per superare le difficoltà relazionali con gli alunni. Il nostro compito non era facile, anche perché ci vedeva in parte impreparate. Ma la decisione di intraprendere un percorso sulla gestione dei comportamenti relazionali degli allievi doveva necessariamente integrarsi con la proposta di lavoro rivolta allo sviluppo di competenze riguardanti le discipline. Prima di definire il percorso didattico-disciplinare abbiamo avvertito la necessità di concordare le modalità con cui noi insegnanti ci mettevamo in relazione con i bambini. Dovevamo assolutamente iniziare il nostro lavoro facendo scoprire e conoscere ad ogni alunno il suo modo di essere e rapportarsi agli altri. I bambini avevano bisogno di “*vedersi*” e noi di diventare loro interlocutori competenti. Ciò significava “*restituire*” ai bambini in parole ciò che osservavamo guidandoli poi, a fare la medesima cosa fra loro. Era importante comunicare alla classe ciò che osservavamo facendo molta attenzione a non incorrere in errori di interpretazione, a non emettere giudizi, a non dare valutazioni. La sola constatazione dei fatti non bastava, contemporaneamente dovevamo guidare gli alunni a riflettere su quella realtà relazionale, ad analizzarla individuandone le cause, le conseguenze e i possibili rimedi. Così ogni volta si presentava una situazione problematica ci si sedeva su una grande coperta. Lì, i bambini incominciavano a percepire il piacere di stare insieme sia per lavorare risolvere situazioni problematiche, sia per ascoltare storie, ma soprattutto per raccontarsi. Per noi insegnanti quella coperta era intesa come un oggetto non scolastico morbido e piacevole e rappresentava una situazione ritualizzata che voleva essere uno strumento per passare all'idea di classe a quella di identità. Intanto, nasceva il cartellone in cui venivano registrati i comportamenti che facevano “*star male*” ma anche quei comportamenti che ci facevano “*star bene*”.

Nello stesso tempo i bambini imparavano ad esprimersi, a descrivere situazioni, a comunicare stati d'animo e sentimenti. Per fare acquisire maggiore coscienza di quel vissuto relazionale e per costruire una sorta di memoria, abbiamo deciso di

registrare in un diario di classe gli avvenimenti più significativi di cui loro erano protagonisti.

La lettura di quelle pagine risultava molto interessante ed offriva ulteriori spunti di riflessione. Gli alunni, pur avendo preso coscienza dei loro comportamenti, e pur conoscendone le conseguenze, non riuscivano a mettere in atto comportamenti sempre positivi. Le regole che il gruppo si era dato non venivano sempre rispettate.

Dovevamo ancora pensare a delle nuove strategie che portassero gli alunni al cambiamento. Per definire le modalità con cui avremmo potuto proseguire, abbiamo pensato fosse opportuno rimetterci ad "ascoltare" la classe. Poco tempo dopo, l'alunno, che più degli altri era stato responsabile del nostro malessere, ci ha dato lo spunto, con l'espressione "*non fa niente*", per avere una formula magica capace di evitare i litigi o fare sì che essi non si sviluppassero. Cogliendo in quella espressione la volontà dell'alunno a non picchiare, abbiamo valorizzato il suo comportamento caricando di significato l'espressione: Altri bambini hanno risposto positivamente all'invito di dire non fa niente comprendendo i benefici che tutta la classe ne ricavava. Così abbiamo adottato la *politica del non far niente* e abbiamo deciso di formalizzarla con l'introduzione di una tabella personale dell'alunno a tre colonne.

Sulla prima era riportata la data, sulla seconda l'espressione "*ce l'ho fatta*" (a dire non fa niente); sulla terza "*non ce l'ho fatta*". Periodicamente, con l'insegnante di matematica si rappresentavano i risultati con un grafico. Dopo un primo periodo di in cui gli alunni facevano a gara a chi riusciva a totalizzare più crocette, cominciava a maturare in loro una gratificazione intrinseca: il piacere di avercela fatta a non reagire valeva molto di più di una crocetta registrata sulla tabella. A sostegno della tabella nasceva un nuovo strumento: il diario della pace. Il diario, scritto individualmente diveniva un ulteriore strumento di osservazione non solo degli altri, ma anche di se stessi.

La *politica del non far niente* aveva risolto una serie di problemi di integrazione, ma avvertivamo la necessità di coinvolgere l'intera classe nella ricerca di soluzioni intorno a quei problemi anche di natura diversa che pur si presentavano nella vita della classe. Così abbiamo pensato di appendere alla parete un grande cartellone con la scritta I NOSTRI PROBLEMI. Ogni volta emergeva un problema veniva immediatamente registrato e poi, se non subito, a scadenza settimanale, analizzato e affrontato in quello che noi chiamavamo consiglio di classe. Il consiglio si teneva in un'aula appositamente predisposta, detta aula del ragionamento. In quell'aula prendevano posto seduti in cerchio solo quei bambini che erano intenzionati a discutere e a risolvere il problema in questione. L'insegnante introduceva l'argomento. Gli interventi degli alunni si alternavano agli interventi dell'insegnante che stimolava, ordinava, sosteneva e chiarificava la conversazione facendo attenzione a non mortificare nessun intervento. Avveniva poi, la soluzione ragionata delle ipotesi scegliendo quella che rispondeva meglio alla risoluzione del problema.

Si rafforzava così negli alunni la capacità di esprimersi, si sviluppava la competenza nell'analizzare i problemi e nel valutarli, favorendo il moltiplicarsi delle idee. Ma la cosa più importante era che gli alunni incominciavano a scoprire se stessi nel pieno rispetto degli altri, acquisendo quella autostima tanto importante per la costruzione della propria identità.

Eravamo riusciti a conciliare il dovere di fare scuola con il problema relazionale guidando la classe a divenire gruppo. il timore iniziale era svanito: gli alunni avevano conseguito nel pieno rispetto della loro individualità anche molti di quegli obiettivi prettamente disciplinari che ognuno di noi si era prefissato.